

La didattica in pericolo

«La figlia della mia vicina di casa mi racconta sempre cosa fa a scuola e conosco bene cosa succede lí» oppure «Mio marito insegna, quindi so come dovrebbe funzionare la scuola»: a tutti, e non di rado, è capitato di sentire affermazioni di questo tipo, che prevedono una magica proprietà transitiva delle competenze dell'essere oggi discente o docente. Anche chi ha visto in TV un talk-show o un servizio giornalistico/documentario o persino ha letto un libro (però uno come quello di Paola Mastrocola o di Mario Giordano) sulla scuola si sente subito esperto di problematiche scolastiche: e di base, ovviamente, c'è la più o meno recente esperienza diretta come studenti che rende immediatamente fondata qualsiasi affermazione relativa all'istruzione. Si sta diffondendo l'idea, progressivamente, che sia possibile esprimersi in modo 'scientifico' su qualsiasi argomento senza essersi nemmeno documentati, perché ormai può venire meno ogni riferimento ai *dati* (elementi imprescindibili e basilari per qualsiasi discorso): e questo accade in modo privilegiato per ciò che è solitamente pertinente le scienze umane e quelle umanistiche, perché per quelle "dure", invece, c'è un'attenzione maggiore (ma, oggi, certa produzione libraria e televisiva sottoculturale sempre più spesso mette in discussione anche queste, avallando posizioni parascientifiche o del tutto fantascientifiche): d'altra parte non potrebbe essere diversamente visto che in TV chiunque diviene facilmente autorevole opinionista, dalla velina al politico onnisciente. La capacità critica si deve esercitare su un terreno il più vasto possibile, ma non si può pensare di divenire esperti di qualsiasi campo disciplinare in modo improvvisato o 'per sentito dire': formulare giudizi e punti di vista su tutto ciò che ci circonda è una *pratica* fondamentale (non solo formale ma anche sostanziale, per la democrazia), ma il problema metodologico è di primaria importanza, altrimenti tutto si risolve solo in vaniloquio. E a questo livello si fermano anche quelle lezioni di didattica (soprattutto) disciplinare che vengono impartite all'università da quei docenti che si convincono di essere studiosi di didattica per il fatto stesso di tenere un corso di tale campo pur concependolo solo come attività disciplinare di "applicazione" dei contenuti: purtroppo, nelle aule universitarie è ancora particolarmente diffusa l'idea che la didattica delle discipline sia un sapere di tipo minoritario, di seconda categoria, che non ha veramente una sua vera dignità scientifica. Inoltre, ogni volta che c'è una riforma o una polemica che investe la scuola, i media interpellano e danno credito agli esperti solo nelle diverse discipline, che spesso non lo sono anche nella didattica, o che al massimo "sono incappati" nella pubblicazione di un "manuale" per i "giovani". Un pensiero anti-pedagogico e anti-didattico è diffuso anche tra gli insospettabili: l'ideologia del 'buon senso' ha la vista corta, non può che riproporre soluzioni e dinamiche vecchie e tradizionali, poco utili a rendere efficaci l'insegnamento e l'apprendimento. La riproposizione di ricette del passato rivela l'incapacità di capire non solo il presente ma anche il passato stesso: la comprensione della profondità consente la lettura dei fenomeni con la lente della storia, che è una condizione necessaria (anche se non sufficiente) per la *creazione* del presente e soprattutto del futuro. La didattica fai-da-te procede alla cieca e ricorre a espedienti di basso livello per dare l'illusione di aver raggiunto gli obiettivi fondamentali: invece, tale pseudo-didattica raggiunge traguardi solo effimeri. Diversamente, una visione e una conoscenza più mature delle tematiche riguardanti l'istruzione e la

formazione sono elementi decisivi nell'elaborazione di strategie e modelli innovativi e capaci di dare un fondamentale contributo allo sviluppo culturale e sociale.

La mancanza di strumenti pedagogico-didattici idonei non concepisce mete di rilievo e respiro nazionale e internazionale e nemmeno a medio e lungo termine: lo sguardo non può accordarsi nemmeno con le indicazioni europee in materia di istruzione, ricerca e sviluppo. L'Europa ha recentemente elaborato cinque nuovi obiettivi (EU 2020) rispetto a Lisbona 2000: [1] almeno il 95% dei bambini tra i 4 anni e l'età d'inizio della scuola primaria dovrebbe partecipare all'istruzione preelementare; [2] la quota di abbandoni precoce dall'istruzione e formazione dovrebbe essere inferiore al 10%; [3] le quote dei giovani con scarse prestazioni in lettura, matematica e scienze dovrebbe essere inferiore al 15%; [4] la quota di persone tra i 30 e i 34 anni con un titolo a livello terziario dovrebbe essere almeno il 40%; [5] una media di almeno il 15% di adulti dovrebbe partecipare alla formazione permanente. L'Italia è molto indietro rispetto a tali obiettivi: per esempio, vi è ancora il 15-16% degli abbandoni e solo il 26-27% della popolazione è laureato. C'è molto da fare ancora, soprattutto nella prospettiva del 'lifelong learning'. Di fronte a queste sfide, chi escogita soluzioni di tipo tradizionalista e conservatore rimane nel campo dell'improvvisazione e è destinato a essere sommerso da problemi sempre più ingenti e cogenti. Se la didattica self-service diviene il vessillo del Ministero (come è stato quello di Gelmini), quale direzione può prendere la scuola italiana, sempre più svilita, vilipesa, mortificata? Se si cerca di convincere i cittadini che gli odierni luoghi della formazione sono incubatrici di eversivi (per il solo fatto che la scuola – in modo particolare quella statale – ha ancora la finalità di privilegiare l'*atteggiamento critico* e la *libertà di pensiero*) è più facile operare con ridimensionamenti e sforbiciate. La preoccupazione principale del Ministero è (stata) quella numerica, ma risultare bravi tagliando ha costi socio-culturali elevatissimi: di certo è più agevole in questo modo proporre una didattica usa-e-getta di Stato che impegnarsi a raggiungere obiettivi elevati, anche in termini di potenziamento nei fatti della giustizia, dell'eguaglianza e della democrazia. La dieta si sta abbinando all'esclusione e alla frammentazione: ottenere risultati in modo forzato nascondendo parte della realtà e orientando tutte le azioni al solo raggiungimento di alcuni *benchmarks* (EU 2020, INVALSI ecc.) impoverisce la formazione dei discenti, che si impossessano, così, di nozioni parziali e sfilacciate, perché non inserite nel sistema complesso dei saperi, nello stratificato contesto delle relazioni. La didattica usa-e-getta è di tipo meccanicista, si risolve in sola trasmissione, in puro indottrinamento e intrattenimento: diversamente, la didattica scientificamente fondata include tutti i *benchmarks* e tutti gli strumenti (quantitativi e qualitativi) di valutazione, ma non si limita a essi, non li rende centrali, ma solo utili mezzi per la formazione di cittadini immersi nella società (della conoscenza), in cui i divari devono essere abbattuti. L'acquisizione delle competenze, dunque, non può non associarsi alla valorizzazione di senso.

La didattica self-service è la sintesi perfetta delle trovate estemporanee, dei falsi rimedi: è l'antitesi della progettualità, è la mancanza di intenzionalità. Al di là di ogni sostanziale formalizzazione, l'implicito antididattico e antipedagogico direziona prepotentemente le proprie energie verso ideali di elitarismo e passatismo, si presenta sotto forma di "meritocrazia", che ha alle sue radici

non la valorizzazione reale delle conoscenze, delle competenze e delle potenzialità ma la selezione, l'esclusione e la segregazione. L'implicito didattico e pedagogico critico, di contro, è direzionato in modo fecondo verso strategie di valorizzazione dei saperi, rafforzandoli attraverso la loro interazione e disposizione reale o virtuale a configurarsi come rete significativa, continuamente modificabile e migliorabile, in una prospettiva in cui le fondamentali dimensioni sono il *desiderio di imparare*, l'*imparare a imparare* e il *lifelong learning*, nell'orizzonte luminoso del potenziamento della *realizzazione democratica*: è così che la soggettività degli attori del processo educativo viene inglobata e valorizzata per la creazione di una *humus* comune e non infruttuosa. L'antididattica considera l'alunno semplicemente una macchina non pensante, un vaso in cui travasare prestabilite nozioni immutabili: la didattica responsabile, invece, ritiene che il discente sia una persona *viva*, cioè dotata di universi cognitivi e affettivi in evoluzione e formazione, che vada rispettata nel suo essere uguale e diversa in relazione alle altre persone. Le tre dimensioni sopra ricordate si coltivano mediante strategie di istruzione e formazione complesse e non corrive: i fautori dell'antididattica o chi la pratica nei fatti partecipa attivamente alla caduta vertiginosa culturale della società, e quindi anche politica e economica. Chi pensa al 'diritto al successo formativo' come equivalente del 'diritto alla promozione' non fa che ritenere che l'attività didattica si riduca alla sacra formazione triadica 'lezione frontale-verifica (orale/scritta)-voto' e quindi riprodurre dinamiche di irrigidimento delle stratificazioni e dei divari socio-culturali, fin dai più bassi livelli dell'istruzione facoltativa e obbligatoria. La tensione progettuale dell'intenzionalità si configura come mezzo fondamentale per la *crescita* dei singoli e delle società: diversamente, il crogiolarsi in lodi dei 'bei tempi antichi' condanna all'immobilismo prima e alla più rapida disfatta poi. È di certo più facile insegnare a chi è più 'fortunato' in termini naturali e/o socio-culturali: l'istruzione diviene un gioco di rispecchiamenti perfetti: l'insegnante si specchia nell'allievo, il quale riflette la medesima immagine, in un biunivoco gioco narcisistico. Ma questa è una scuola che vuole dimenticare del tutto la propria basilare, essenziale finalità: è allora una scuola dell'esaltazione del conformismo e della penalizzazione delle *diversità* e delle *deviazioni*.

La molteplicità delle intelligenze, dei punti di vista, delle modalità percettive e interattive dovrebbe essere considerata una risorsa di contesti e contenuti con potenzialità generative elevate che prevedono che il relativismo e la coscienza della determinatezza storica non si sfumino all'interno di direttrici connotate in modi unilaterali e dogmatici. Dunque, la paura del contatto e della contaminazione risulta difficilmente eliminabile in una scuola che amplifica la selezione e la competizione, in una scuola che punta solo ai voti e alla schedatura: all'opposto, l'idea della fissità dei profili (personali-identitari, sociali, scolastici ecc.) non appartiene a una scuola che valorizza veramente il confronto e che incentiva le possibilità e le potenzialità della trasformazione e del mutamento nati dall'ibridazione. L'antididattica nega i processi e presenta come capitali unicamente i risultati, in un'ottica efficientista: è la scuola della superficialità nozionistica e della smania della "prestazione". Con la didattica usa-e-getta si diffonde la convinzione che sia importante dimostrare di saper svolgere "diligentemente" determinate consegne e non di capire effettivamente la struttura e il significato dei saperi per poterli rielaborare, personalizzare e

arricchire con apporti originali e decisivi: la motivazione che si scopre nel comprendere davvero ciò che si apprende si accompagna a saperi profondi, dotati di senso e capaci di entrare in relazione con *saperi di altri*, *altri saperi* o *saperi altri*. L'antididattica divide, separa: i 'secchioni' devono stare con i 'secchioni' e i 'somari' con i 'somari', i saperi 'nobili' con quelli 'nobili' e i saperi 'bassi' con quelli 'bassi': il principio di discriminazione si diffonde per timore della contaminazione, per cui livelli culturali e sociali differenti non possono comunicare e interagire proficuamente tra loro per la socialità e la crescita comuni e solidali. L'etichettatura dei 'buoni' e dei 'cattivi', dei 'belli' e dei 'brutti', nella scuola antipedagogica, è parametro consueto e diffuso, barriera che evita l'osmosi: il sistema dei marchi e degli stigmi è fondamentalmente antididattico: non si tratta di riuscire a far passare tutti dalla parte dei 'secchioni', 'belli' e 'buoni', ma di abbattere l'idea che vi possa essere davvero una classificazione in categorie ontologiche. Il fine del 'successo formativo' è quello di promuovere l'ampio progetto democratico di diffondere un sempre più elevato livello culturale delle persone e delle società con l'intento di accogliere lo sviluppo e l'evoluzione (che si possono 'declinare' anche secondo la "decrecita") con occhi costantemente vigili e critici. La pedagogia e la didattica responsabili e intenzionali hanno come obiettivo principale quello di insegnare ai discenti a mettere in discussione i saperi trasmessi, a smontarli e a rimontarli in modi continuamente nuovi e differenti, a abbattere confini e limiti imposti, senza che questo debba condurre a vuoti autocompiacimenti.

La scuola della didattica self-service "somministra" (come medicine o castighi) pasticche cognitive e moralistiche di dubbia durata e validità. Il paradigma educativo di riferimento è ormai quello della TV dei quiz, dei talk-shows, dei realities e simili, che divengono, con rapido e largo impatto, esempio e modello per ogni aspetto della vita. La TV non si riduce a questo, e è legittimo che anche quei programmi vengano trasmessi, ma dovrebbe esserci un filtro che sia in grado di relativizzare e ordinare in modo adeguato tali manifestazioni mediatiche: ciò non può essere solo un compito domestico e familiare, ma deve essere anche scolastico. Si tratta, ancora una volta, della capacità critica, che si declina in vari modi e si manifesta sotto forme diverse: senza di essa, tutto viene recepito e proiettato meccanicamente con un congegno eterodiretto. L'oblio e la sospensione delle tensioni intellettuali più complesse comunque devono unirsi, in tali situazioni, anche a una partecipazione da sociologo e antropologo, a cui non deve mancare, paradossalmente, anche una minima dose di distacco ironico. La scuola, dunque, ha il dovere di insegnare anche la capacità di vagliare e valutare con mezzi idonei ogni elemento della realtà, materiale e non materiale: senza crociate e senza demonizzazioni, è possibile capire la profondità di alcune manifestazioni culturali e la fatuità di altre, che – per il marketing sotteso – hanno, invece, larga influenza e diffusione. Se nei quiz televisivi è richiesta solo una ingente dotazione mnemonica, nei quiz scolastici bisogna prevedere – oltre alla conoscenza delle nozioni di base (senza le quali, ovviamente, non è possibile avviare nessun tipo di elaborazione e rielaborazione di grado superiore) – la messa in atto di competenze complesse, a cui la scuola della didattica self-service giunge solo in modo approssimativo e inerziale: il peso delle origini è un tema che coinvolge fin dai più bassi livelli dell'istruzione e della formazione la vita cognitiva e emotiva dei discenti. La didattica fai-da-te scimmietta i quiz televisivi, senza comprendere, invece, la portata

di quelli scolastici costruiti secondo efficaci criteri scientifici: i quiz possono essere uno dei vari tipi di strumenti per la verifica del possesso delle conoscenze e delle competenze, ma non possono divenire l'unico mezzo per valutarle. I talk/reality-shows divengono spesso il ricettacolo di comportamenti che negano anche le regole piú semplici della socialità e della comunicazione: manifestazioni di palese scorrettezza formale e sostanziale vengono avallate, a fronte di vacue reprimende e punizioni affrettate (spesso anche di genere bigotto). Ma la strisciante prevaricazione prende piede nella comunicazione: non vi è piú reale rispetto per gli altri, poiché viene meno la dimensione dell'ascolto, che è un tassello fondamentale per poter entrare in contatto con gli interlocutori, pena il ripido scadimento nell'autismo. La didattica usa-e-getta non si interessa realmente degli aspetti comunicativi e della loro *correttezza*: il dialogo e il conflitto delle interpretazioni si risolvono secondo la legge del piú forte (in ambito scolastico, è quindi in una posizione dominante il punto di vista del docente) o quella del pensiero-unico, e queste due derive a volte sono persino abbinatae. Gli aspetti – anche impliciti – dell'educazione e della formazione piú propri della sfera sociale e emotiva sono messi tra parentesi dall'antididattica, che si preoccupa solo dell'istruzione intesa come trasferimento di masse di nozioni tra contenitori. La didattica matura, invece, si oppone a questo atteggiamento e si sintonizza con il rispetto e la valorizzazione delle *diversità*, sia cognitive sia affettivo-relazionali: i saperi (sapere, saper fare, saper essere e divenire, saper interagire) sono interconnessi e tutti devono essere *formati e costruiti* insieme, in modo armonico, per evitare ogni forma di discrasia e sfasamento tra varie parti, che solo in astratto, per lo specifico studio si possono considerare come separate, pur sempre tenendo presente una visione complessiva, generale delle problematiche educative, al di là di ogni frammentarietà.

L'antididattica si vivifica tramite ragionamenti di basso livello, pregiudizi di allarmante pericolosità, azioni di violento disturbo: la relazione educativa, cosí, diviene súbito fragile e poco incisiva, perché non vi è un chiaro delineamento delle mete: si procede a vista e in modo precipitoso. La didattica fai-da-te è anti-intenzionale, è elitista, il corollario diretto dell'ideologia della già ricordata “meritocrazia”, che altro non è che un'insidiosa allucinazione collettiva. Di contro, solo se c'è un serio impegno a combattere in modo deciso tale posizione si potranno fare passi in avanti per le politiche educative da mettere in campo. Andranno spazzati via, dunque, tutti quei balbettii antididattici che hanno caratterizzato il Ministero e i media negli ultimi anni, in preda alla smania di risultare i primi della classe, con la consapevolezza di non riuscirci e, anzi, di continuare a arretrare: la “razionalizzazione” si è conciliata male con la necessità di migliorare rispetto agli standard internazionali. Molte delle conquiste dei decenni '70-'90 sono state cancellate, perché abrogate normativamente o perché non piú finanziate: la scuola ha subito attacchi da tutti i sostenitori (consapevoli e inconsapevoli) dell'antididattica, di quel pensiero demagogico per cui “chi è ‘portato’ deve studiare e chi non lo è deve andare a lavorare”, per cui vi deve essere una precoce separazione dei percorsi, secondo alcuni anche fin dai primissimi gradi scolastici. Normalmente tale prospettiva non sarebbe presa nemmeno in considerazione, ma il livello del bombardamento e dell'intontimento ha raggiunto gradi elevatissimi, tanto da annientare qualsiasi fondato dibattito sulle questioni educative. C'è persino chi se la prende con

le Scienze dell'Educazione (ridefinibili anche come *Education Studies*), cioè con discipline che hanno statuti scientifici e storici solidi e internazionalmente riconosciuti: il diletterismo è la caratteristica della didattica self-service, non di certo della Pedagogia, della Didattica, dell'Antropologia, della Sociologia e della Psicologia. Ognuna di queste discipline considera dal proprio punto di vista l'educazione, la formazione e l'istruzione apportando considerevoli contributi critici e legittimi, validi e efficaci, completamente diversi dalle fanfaluche della pseudopedagogia e pseudodidattica. La miopia politica di chi non considera prioritario l'investimento nella formazione è causa di effetti disastrosi anche economici: è facile capire che un generalizzato aumento dei livelli di istruzione è una risorsa decisiva per il sistema complessivo degli stati e delle loro (eventuali) aggregazioni.

Le riforme che la pedagogia e la didattica responsabili e progettuali sostengono oggi sono quelle che considerano centrali almeno l'apprendimento delle competenze di base di cittadinanza attiva (tra cui non possono mancare il rispetto e la valorizzazione della diversità e della laicità, cioè del pluralismo), le strategie di (auto)orientamento e di (auto)formazione continui (per tutta la vita), le procedure di individualizzazione e personalizzazione (entrambe in equilibrio e armonia) degli itinerari formativi, i congegni di ideazione e valutazione di metodologie didattiche sempre rinnovate (con particolare riguardo alla ricerca-azione). L'*alfabetizzazione* minima (3-18 anni) deve essere garantita a tutti dallo Stato, e deve essere gratuita: la possibilità di differenziare maggiormente i percorsi dovrebbe essere prevista negli ultimi tre-cinque anni, senza l'occasione di trovare escamotage antididattici che risolvano la formazione solo nell'apprendistato/tirocinio. All'interno di un quadro pedagogico intenzionale, ogni discente deve essere messo nelle condizioni di co-costruire la propria formazione in un ambiente aperto e democratico: il clima relazionale, sociale e culturale delle scuole deve rinnovarsi, non può prevedere più atteggiamenti terroristici e militareschi, che sono privi di ogni fondamento scientifico, di ogni efficacia e lungimiranza. L'attivismo pedagogico deve trovare effettivo riscontro: il fine delle azioni didattiche è tutto rivolto al raggiungimento dei saperi predeterminati da parte degli studenti, ma ciò non può non avvenire mediante la relazione educativa, cioè il rapporto vivo e significativo tra i discenti e i docenti, e tra i discenti stessi (anche, ma non solo, secondo la *peer education*). La triangolazione è tutta a favore del soggetto in formazione, ma le mete prestabilite possono essere raggiunte solo se vi sono anche saperi progressivi e comprensivi dei principi della laicità e della democraticità e docenti disponibili al dialogo e alla ricerca in campo educativo (deve essere considerata ovvia la "preparazione" approfondita e costantemente aggiornata a livello accademico): nella *mediazione* didattica è fondamentale il capitale umano, è imprescindibile la relazione diretta, quindi libri e strumentazioni informatiche si vivificano solo nel quadro del confronto, del dialogo e della contaminazione: è preferibile persino il contrasto (comunque sempre civile) piuttosto che il silenzio e l'assenza. La didattica fai-da-te cerca di evitare ogni tipo di vero contatto: è monodirezionale, biunivoca, non si mette mai in discussione, non si rapporta veramente con la realtà, né vicina né lontana. Serie modalità e metodologie didattiche diverse e differenziate possono, invece, aprirsi alla concretezza della relazione educativa, includendo tutti i saperi, tutte le sfere dell'essere, da quella cognitiva a quella emotivo-affettiva: l'ascolto e

l'osservazione conducono sempre a una rimodulazione dei modelli e delle teorie. Gli espedienti devono essere banditi dall'orizzonte della scuola: ogni parola e ogni azione deve essere considerata nella sua proiezione e trasfigurazione, perché solo l'attenzione per la diversità e la specificità degli altri può operare in vista di una previsione educativa, formativa forte e decisiva. Dunque, se il sistema sopporta o persino sostiene l'idea della didattica usa-e-getta, non può essere presupposto nessun futuro democratico per i singoli e per la società, poiché ogni facoltà immaginativa viene soffocata dalle banalità e dal mito dell'impersonalità o della personalizzazione: secondo tale corruzione intellettuale, ogni sogno, ogni desiderio diviene fonte di preoccupazione e di paura, e come tale deve essere rimosso o fortemente avversato. La visione ristretta, cupa e deprimente dell'antididattica deve essere capovolta: la didattica (anche con funzione di resistenza alle istanze dogmatiche e autoritarie) deve essere lo strumento fondamentale per la generazione di nuovi mondi (anche immaginativi), di soluzioni fondate, di desideri creativi e di sogni trasformativi.

Bologna, dicembre 2011

Bijoy M. Trentin
(bijoy.trentin@unibo.it)

Bibliografia essenziale

- Alberto Agosti-Giuliano Franceschini-Maria Antonella Galanti, *Didattica: struttura, evoluzione e modelli*, Bologna: CLUEB, 2009
- Aureliana Alberici, *La possibilità di cambiare. Apprendere ad apprendere come risorsa strategica per la vita*, Milano: Franco Angeli, 2008
- Giorgio Allulli, *Politiche europee della formazione e delle risorse umane. Dalla strategia di Lisbona a Europa 2020*, <http://eirc-foundation.eu/EuroIDEES/Da.Lisbona.a.Eu2020.su.formaz.e.istruz.pdf>
- Arjun Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, tr. it. Roma: Meltemi editore, 2001 (or. 1996)
- Alessandra Avanzini, *Didactica. Teoria e prassi*, Tirrenia (PI): Edizioni del Cerro, 2006
- Franco Cambi, *Formare alla complessità*, in coll. con Matilde Callari Galli e Mauro Ceruti, Roma: Carocci, 2003
- Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani*, a cura di Francesco Ermani, Roma-Bari: Editori Laterza, 2010² (2004¹)
- John Dewey, *Democrazia e educazione*, tr. it., con un saggio di Carlo Sini, Scandicci (FI): La Nuova Italia Editrice, 1949 (or. 1916),
- Franco Frabboni, *La sfida della didattica*, Palermo: Sellerio, 2011

- Howard Gardner, *Cambiare idee. L'arte e la scienza della persuasione*, tr. it. Milano: Feltrinelli, 2005 (or. 2004)
- Serge Latouche-Didier Harpagès, *Il tempo della decrescita. Introduzione alla frugalità felice*, tr. it., pref. di Marco Aime, Milano: elèuthera, 2011
- Alain Marchive, *Insegnare e apprendere*, tr. it. Firenze: Giunti, 2011 (or. 2008)
- Franca Pinto Minerva-Rosa Gallelli, *Pedagogia e postumano. Ibridazioni identitarie e frontiere del possibile*, Roma: Carocci, 2004
- Paul Rabinow, *Pensare cose umane*, cura e tr. it. di Edoardo Zavarella, Roma: Meltemi editore: 2008 (or. 2003)
- Vilayanur S. Ramachandran, *Che cosa sappiamo della mente*, tr. it. Milano: Oscar Mondadori, 2004 (or. 2003)
- Stefano Rodotà, *Perché laico*, Roma-Bari: Editori Laterza, 2009
- Rabindranath Tagore, *The Parrot's Training* (or. 1918), in V. Bhatia (ed.), *Rabindranath Tagore. Pioneer in Education*, New Delhi: Sahitya Chayan, 1994